

# Racconti di cittadinanza



# Indice

- Oscar Logoteta, *Almeno cinquanta palleggi* p. 3
- Pierdomenico Baccalario, *La bambina che leggeva i giornali* p. 6
- Marina Morpurgo, *Santa Margherita Ligure, settembre 1938* p. 10
- Alessandro Zaccuri, *Ha casa* p. 14
- Davide Morosinotto, *Senza arrendersi mai* p. 19

# Almeno cinquanta palleggi

**di Oscar Logoteta**

*Questa è una storia che parla di immigrazione, destino, speranza e amicizia. Il viaggio di Destiny e suo padre, nigeriani in fuga dalla guerra, diventa spunto profondo per riflettere su un tema di forte attualità, quello dei fenomeni migratori, e sui valori di rispetto e solidarietà verso l'altro, valori che possono consolidarsi attraverso la conoscenza e l'istruzione.*

«Filippo prese tra le mani la vecchia fotografia di classe della terza media. Ci passava l'indice sopra come ad accarezzare la professoressa Righini: quello che Filippo era diventato, molto, lo doveva a lei. Poi l'occhio gli cadde sul ragazzo più alto del gruppo. Destiny svettava su tutti. Anche a lui fece una carezza con l'indice. La scritta ai piedi della foto diceva: anno scolastico 2017/2018. Dopo dodici anni, rivedere quella foto, suscitò in lui molte emozioni ma una su tutte: l'amicizia. L'amicizia con Destiny.

Destiny era il più alto di tutti i suoi compagni di classe e aveva un nome davvero strano. Non che Filippo fosse mai stato bravo in inglese, ma sapeva cosa volesse dire Destiny: "destino". Era fortissimo a giocare a calcio e così, per quella passione comune, era nata la loro amicizia. Inoltre, Filippo aiutava Destiny con l'Italiano e lui contraccambiava il favore con l'Inglese.

Filippo in quegli anni scoprì molte cose sull'immigrazione grazie a Destiny e... alla cicatrice lunga sei centimetri che tagliava la sua guancia destra. Era poco più di una linea, neanche così evidente tutto sommato, ma quel segno, più chiaro rispetto al colore ebano della sua pelle, aveva destato la curiosità di Filippo.

Destiny veniva dalla Nigeria.

Aveva fatto un viaggio molto lungo per arrivare in Italia. E fu proprio Destiny a raccontarlo, con suo papà, in classe: tutto era partito grazie all'iniziativa della professoressa Righini che da qualche anno si occupava del tema dell'immigrazione in un percorso che prevedeva, nell'arco dei tre anni, lezioni in classe e testimonianze dirette. Proprio in quegli anni, anche a causa di politiche sull'immigrazione più attente ai sondaggi di gradimento che ai bisogni reali, la professoressa Righini aveva pensato che, forse, era un ambito in cui si sentiva il bisogno di un intervento educativo.

E così quelle di Storia diventarono le ore più interessanti della mattinata e un giorno di gennaio della terza media, Destiny e suo padre raccontarono la loro, di storia.

La prima cosa in assoluto che Filippo imparò dal loro racconto fu che per quei pericolosi viaggi spinti dalla speranza di un posto migliore partivano solo i più forti e quelli che riuscivano ad avere una cifra di denaro adeguata – anche più di duemila euro. Partivano i più forti e anche i più coraggiosi. Destiny e suo papà erano rimasti soli, la mamma non c’era più e stavano scappando: fuggivano dalla Nigeria e da quell’inferno che è il delta del Niger, dove il livello di corruzione e di criminalità è tra i più alti di tutto il continente. Pur di provare a dare una vita migliore a suo figlio, il papà di Destiny aveva deciso di rischiarla in un viaggio dal destino incerto: prima avrebbero dovuto affrontare la minaccia di Boko Haram, un’organizzazione terroristica diffusa nel nord della Nigeria, attraversare il deserto del Niger e, qualora fossero sopravvissuti al viaggio, sarebbero dovuti rimanere in veri e propri “campi di concentramento” in Libia, in attesa di attraversare, su chissà quale imbarcazione precaria, il mar Mediterraneo.

Duemila euro per andare incontro a una non certa, ma probabile morte.

Filippo ripensò a quanto ci fosse di incredibilmente comune tra la Storia studiata in quel periodo dell’anno scolastico – gli anni trenta e quaranta del Novecento – e la storia di Destiny e suo padre – di poco più di un lustro prima.

Durante il racconto del loro viaggio, neppure la professoressa Righini, dolce sergente di ferro, era riuscita a trattenere un paio di lacrime e proprio Destiny era il responsabile di un evento tanto speciale.

Destiny aveva raccontato che dopo il folle viaggio per attraversare il Niger, ammicchiati come bestie sul cassone di un pickup, partiti in diciotto e arrivati in tredici, una volta in Libia, furono costretti ad aspettare dieci giorni almeno prima di tentare la traversata.

Fino ad allora, il bel volto di Destiny non presentava ancora alcuna cicatrice.

Tutto accadde due giorni prima che partissero: una delle tante guardie libiche del centro di raccolta in cui si trovavano vide giocare a calcio Destiny, che era già fortissimo. La guardia fermò i ragazzi che stavano giocando e disse guardando Destiny: «Se fai almeno cinquanta palleggi con questa» – porgendogli una palla da calcio davvero malconcia – «vi faccio partire domani stesso». Il padre di Destiny aveva notato, alle spalle di quella che aveva parlato, un’altra guardia che ridacchiava: aveva compreso subito che – come sovente accadeva – per passare il tempo, le guardie avevano scommesso su Destiny e la sua impresa.

Il papà di Destiny aveva cercato immediatamente di opporsi a quella rischiosa scommessa, ma ricevette un violento colpo con il calcio del fucile.

La classe era immersa in un totale silenzio, tutta rapita da quel racconto così pazzesco da sembrare surreale.

Insomma, il piccolo Destiny, che all’epoca aveva poco più di dieci anni, aveva iniziato a palleggiare.

Pensava solo a quella palla di cuoio malconcia, usurata e brutta, a fare almeno cinquanta palleggi.

Ne fece poco più di trenta, povero Destiny. La guardia si avvicinò e borbottò qualcosa. Diceva che a causa sua aveva perso un sacco di soldi e fu un attimo: un soffio rapidissimo della lama del coltello e Destiny si trovò con il volto insanguinato. A Filippo, quasi senza volerlo, sfuggì la domanda: «Ma quanti soldi avevano scommesso?» – se ne pentì un secondo dopo, quasi meravigliato di aver parlato ad alta voce.

«Hai fatto bene fare domanda», rispose il papà di Destiny, con il suo italiano un poco zoppicante. Aprì la mano a mostrare tutte le dita e disse: «Cinque».

Cinque dinari libici. Poco più di tre euro. A quel punto la Righini non trattenne più le lacrime. La vita di quel bimbo di dieci anni, per quella guardia, valeva poco più di tre euro.

Nonostante quel terribile episodio, Destiny e suo padre riuscirono a partire.

La professoressa Righini cercò di ricomporsi; ancora con gli occhi umidi, congedò il papà di Destiny e la classe continuò la sua lezione fino al termine delle ore.

E che lezione fu quella!

Sempre in quel giorno Filippo aveva preso la sua decisione: da grande avrebbe fatto capire a tutti quanto fosse importante studiare Storia.

Filippo trasalì riemergendo da tutti quei pensieri.

Decise di mettere la foto nella sua agenda personale e preparò la borsa. L'indomani sarebbe stato un giorno molto importante: il suo primo giorno a scuola... da professore.

**Oscar Logoteta:** nato a Milano il 13 aprile 1983. Creativo, scrittore e padre. O, almeno, ci prova. Nel 2018 ha pubblicato *Milano sottozero* e nel 2017 *Milano disillusa*, romanzi noir editi da *Fratelli Frilli Editori*. Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *A come Armatura*, edito da *La Memoria del Mondo Editrice*.

# La bambina che leggeva i giornali

di Pierdomenico Baccalario

*Questa è una storia ambientata tanti anni fa, in un paese lontano. I temi e gli spunti di riflessione sono diversi: la lettura come strumento di conoscenza individuale e collettiva, il valore della comunità, la guerra... Oltre a tutto questo troviamo un altro tema centrale e di grande attualità oggi: il rapporto tra informazione e false notizie.*

In quel piccolo villaggio tra le montagne nessuno sapeva leggere a parte il Chato. E il Chato l'aveva insegnato alla sua nipotina, Sofia. Era il 1932 e il piccolo villaggio si trovava in mezzo a due grandi nazioni che non andavano d'accordo tra loro: la Bolivia e il Paraguay. C'era aria di guerra, ma non si capiva bene perché. Si pensava che tra quei monti si nascondesse il petrolio o, meglio, qualcuno aveva messo in circolazione l'idea che ci fosse il petrolio e da quando la voce aveva cominciato a girare sempre più persone ci avevano creduto, anche se poi, magari, il petrolio non c'era affatto. E mentre, lontano da lì, si discuteva di queste cose, in quel piccolo villaggio la vita non era cambiata molto.

Alla mattina si andava tutti al lavatoio, nella piazza centrale del paese, il Chato prendeva la sua sedia pieghevole di legno, la metteva sotto al fico, faceva sedere Sofia sulle ginocchia e la invitava a leggere il giornale per tutti gli altri. Il giornale era un grande pezzo di carta, piegato quattro volte. Si chiamava "Los Andes" ed era un giornale molto importante, fondato nel 1883 da Adolfo Calle in Argentina (e se questi nomi non vi dicono niente, non preoccupatevi, anche per la piccola Sofia era così, ma sapeva che erano importanti perché il nonno, ogni volta che li pronunciava, si gonfiava in petto e nello scandire le parole "Adolfo Calle" e "Argentina" usava il suo fiato migliore).

All'inizio, i primi giorni in cui il Chato le fece leggere le notizie per il villaggio, Sofia leggeva lentamente, una lettera per volta, ed era un po' faticoso stare lì ad ascoltarla (ma nessuno protestava, perché era la nipote del Chato) ma poi, giorno dopo giorno, ci prese gusto, le lettere divennero parole, le parole frasi e con la confidenza nella lettura la sua vocina si fece forte e squillante. E il suo pubblico attento.

Li si poteva vedere, dalle espressioni che facevano, quanto erano attenti.

Quando c'era una certa notizia, come quella delle dive del cinema, o dei grandi incontri in ambasciata, le donne del lavatoio si fermavano ad ascoltare, senza perdere una sillaba. Alcune, poi, riprendevano a lavare sorridendo, perché se l'erano immaginata proprio così. Altre si guardavano tra loro, stupite. O sognanti.

E chissà com'era, poi, questa ambasciata.

Dopo certe altre notizie, invece, i vecchi del paese, seduti sui muretti di calce, incuranti del sole, come se nessun caldo o freddo potesse ormai penetrare la loro pelle indurita e i cappelli di lana, si giravano invece a guardare il Chato, per essere sicuri che la notizia fosse giusta. Lui annuiva, serio. Sofia stava leggendo bene.

La notizia era giusta. I vecchi, allora, o annuivano o scuotevano il capo, a seconda della notizia. Anche loro certe cose le sapevano già. E altre sapevano da che parte sarebbero andate. Era la vita, andava sempre a finire nello stesso modo e loro la conoscevano meglio di tutti gli altri.

Così, tra gli sguardi e le occhiate, Sofia poteva finire tutto quanto il giornale, fino alle pagine dello sport, dove si parlava delle Olimpiadi (si tenevano a Los Angeles, Los Angeles era negli Stati Uniti e gli Stati Uniti erano per alcuni un grande amico che avrebbe portato dollari e, per altri, un grande nemico che avrebbe portato via tutto). Le notizie che piacevano di più, però, erano quelle sul calcio: tutti avevano giocato a calcio nella piazza del lavatoio e tutti avevano seguito l'eterna sfida tra le due grandi squadre del Sud America, il Boca Junior e il River Plate (anche se il Chato aveva sempre tifato, chissà perché, per il San Lorenzo de Almagro).

Alcune notizie del giornale erano molto belle e misteriose, come quelle di Clark Gable e Greta Garbo che andavano al Festival di Venezia. In pochi erano stati al cinema, solo due persone avevano visto Greta Garbo e nessuno Venezia, e solo al raccontare di come potesse essere stata quella visita trascorrevano intere giornate.

Altre erano strane e confuse, come quelle su Franklin Delano Roosevelt, che era diventato il nuovo presidente degli Stati Uniti. Per capire bene se fosse un bene o un male, il Chato a volte gliele faceva leggere due volte. Altre, poi, erano semplicemente brutte, come quelle che riguardavano Daniel Salamanca, il presidente della Bolivia.

Lui al petrolio ci credeva, lo voleva ed era pronto a fare una guerra.

Le donne non ascoltavano. I vecchi scuotevano il capo. Sofia leggeva senza capire, e spesso il Chato le consigliava di saltare alla notizia successiva. Nessuno voleva sentir parlare di una possibile guerra.

Un giorno il giornale non arrivò e nemmeno quello dopo. Si dovettero aspettare tre giorni per avere una copia nuova del "Les Andes". Ed era del giorno prima.

Che cosa era successo? Quando il Chato lo prese in mano e lesse velocemente il titolo in prima pagina, lo capì subito. Corse lui stesso sotto il fico a chiamare tutti gli altri.

Chiamò anche gli uomini che di solito andavano a lavorare nei campi o con gli animali. Tutti dovevano sentire. Disse loro, agli uomini, che presto sarebbero dovuti partire. Sulla prima pagina del Les Andes era scritto che l'esercito di Daniel Salamanca marciava invincibile, con tanto di carri armati, nel territorio del Paraguay e che presto sarebbe arrivato. Dietro di lui, o meglio, con lui, c'era una compagnia del petrolio americana. Quindi avevano ragione quelli che non si fidavano, degli americani e delle loro belle Olimpiadi? Non poteva essere vero. Era solo una notizia. E non sempre le notizie sono vere. Però, il giorno dopo, tutti gli uomini del paese

salirono sopra un vecchio camioncino. L'autista aveva una divisa stropicciata e una dozzina di fucili rotti. Il papà di Sofia, prima di partire, la strinse forte e le disse: «Pensa tu al Chato e alla mamma».

La settimana dopo il giornale non arrivò proprio. E comunque nessuno aveva voglia di sedersi ad ascoltare le notizie. Ascoltavano il cielo, il vento, la polvere. Le nuvole lontane avevano il colore del ferro. Di tanto in tanto si sentivano come dei temporali, ma non pioveva. E i vecchi dicevano, sottovoce, che quelli erano i carri armati. Dopo un'altra settimana senza "Les Andes", il Chato disse: «Non arriverà più». Nel villaggio, o meglio, sopra al villaggio, si stese come una patina di tristezza. Protetti dalla lunga strada impervia che bisognava fare per raggiungerli, rimasero come tagliati fuori da quanto accadeva intorno a loro. Ma non sempre essere tagliati fuori è una buona notizia.

Fu allora che Sofia si ricordò della cassapanca in cui avevano messo da parte tutti i vecchi giornali. Annate e annate di "Les Andes", che il Chato aveva religiosamente ripiegato uno sopra l'altro, in ordine di data, dal più vecchio al più nuovo.

Li andò a prendere, levò tutte le pagine che avevano delle fotografie (perché le fotografie si ricordavano bene) e liscìò le altre con il ferro da stiro.

Si fece un giornale tutto nuovo, usando le pagine di quelli vecchi.

E la mattina successiva corse sotto al fico, prese la sedia del nonno e gridò: «Buone notizie!»

Dovette gridarlo almeno dieci volte, prima che le donne e i vecchi del paese si decidessero a uscire dalle loro case per andarle a sentire. Anche il Chato. Sofia iniziò a leggere, molto lentamente, quasi come faceva quando aveva iniziato a leggere il giornale per tutti. A poco a poco prese confidenza e la sua vocina si fece forte e squillante. La guerra andava bene, diceva il giornale. Salamanca arretrava.

Gli Uruguagi stavano vincendo. «E Roosevelt cosa dice?», domandarono alcune persone del villaggio. Sofia fece finta di controllare sulle pagine e poi, piano piano, lesse: «Roosevelt si scusa! A quanto pare, non c'è nessun petrolio!» Alcune donne lanciarono un grido. Altre sorrisero. Una disse: «L'avevo detto che non c'era». I vecchi, invece, guardavano il Chato. E il Chato, all'inizio, non diceva niente. Ascoltava, assorto. Teneva gli occhi socchiusi, e i granelli di sabbia si impigliavano sulle sue lunghissime ciglia. Poteva sentire le loro domande anche se non le stavano facendo: «Allora, Chato, cosa ne pensi? Sono giuste, queste notizie?», «Come mai non ci sono fotografie su quel giornale, Chato?» Ci pensò un po'. A parte Sofia, lui era l'unico nel paese che sapesse leggere. Si alzò e disse: non ci sono le fotografie perché siamo in tempi di guerra, e le fotografie costano. E, così, diede la sua pubblica benedizione. Poi mise una mano sulla spalla della nipotina, la accompagnò a casa e disse: «Forza!»

Da quel giorno, il Chato e sua nipote si inventarono il giornale per la mattina successiva. A volte, se al villaggio non saliva nemmeno una motoretta, dicevano che non era arrivato, altrimenti erano loro a decidere le notizie più importanti.

Secondo la versione di “Les Andes” che si poteva ascoltare dalla sedia sotto al fico ormai la guerra era questione di poche settimane, la vittoria sarebbe stata un trionfo, Greta Garbo stava girando un film a Buenos Aires e, con grande sorpresa di tutti, il San Lorenzo de Almagro rischiava di vincere il campionato di calcio.

Più leggevano le loro notizie, più quella cappa grigia che si era stesa sopra al villaggio si sfilacciava e le persone del villaggio sembravano contente. Anche l’attesa sembrava più bella. E a un certo punto la guerra finì per davvero. E per davvero Salamanca fu sconfitto e l’esercito boliviano dovette ritirarsi, con tutti i suoi carri armati e i dollari americani. Il petrolio non c’era. Gli uruguayi avevano vinto.

Era tutto vero, tutto come lo avevano inventato il Chato e sua nipote.

Quasi tutto: il Boca Junior aveva vinto il campionato. Gli uomini che qualche mese prima erano partiti sul camioncino tornarono al paese. Non tutti, però. Il papà di Sofia tornò a piedi.

**Pierdomenico Baccalario:** è autore di romanzi d'avventura per ragazzi. Giornalista (scrive per le pagine de “La Lettura” del “Corriere della Sera”) e sceneggiatore, nel 2014 ha fondato a Londra l’agenzia editoriale “Book on a tree”. Ha vinto il Premio Il Battello a vapore nel 1998 con il romanzo *La Strada del Guerriero*. Tra i suoi libri più recenti ricordiamo *Cane & Gatto* (Emme edizioni 2019) e *Il torneo del re del mondo. I maghi raminghi* (Piemme 2019); è inoltre autore di un racconto contenuto nella raccolta *Cinque storie per non dormire*, edita da Mondadori nel 2017.

# Santa Margherita Ligure, settembre 1938

di Marina Morpurgo

*Questa è una storia profonda e toccante. La quotidianità di una famiglia ebrea viene stravolta dalle leggi razziali e pian piano l'incredulità per quello che sta per succedere cede il passo a una comune presa di coscienza. Le due sorelle, protagoniste del racconto, impareranno che la solidarietà rimane l'unica via di salvezza in un regime in cui dominano intolleranza e indifferenza.*

Una bambina di otto anni cammina di fianco alla mamma, su per la salita che dal mare porta alla stazione. La mamma sta leggendo il "Corriere della Sera" – è strano che legga camminando, non si fa, potrebbe inciampare! – ed è insolitamente accigliata. Non sorride, non si diletta con i giochi di parole e le filastrocche buffe che spesso accompagnano le sue passeggiate.

Non sorride perché un titolone a piena pagina dice, sotto l'occhiello: «Il Consiglio dei ministri per la difesa della razza: INSEGNANTI E STUDENTI EBREI ESCLUSI DALLE SCUOLE GOVERNATIVE E PAREGGIATE». E appena sotto: «I giudei cesseranno di far parte delle Accademie e delle associazioni di scienze, lettere e arti – il Gran Consiglio preciserà globalmente la posizione degli ebrei della Nazione».

La bambina allunga il collo e riesce a leggere. A lei andare a scuola piace, la quarta elementare l'aspetta, l'aspettano le sue compagne di classe! Adesso è accigliata anche la bambina: «Perché, mamma, perché?»

La mamma taglia corto, come fanno gli adulti quando sono in difficoltà e sentono di non essere in grado di dare spiegazioni. Non ti preoccupare, troveremo un'altra scuola, una privata, ti piacerà, ti troverai bene. Cerca di tranquillizzare la figlia, ma è angosciatissima: che ne sarà di loro tutti, che cosa sta succedendo? È un'insegnante di lettere e latino, lavora in una scuola pubblica di Milano, dovrà lasciare il posto. Suo marito lavora in una cartiera – per quello si sono trasferiti da poco a Milano, da Genova. Verrà licenziato anche lui, nel giro di breve tempo.

La bambina si chiama Silvia. È magrolina, minuta, capelli castani chiari. Sa di essere una scolara come tutte le altre, però anche un pochino diversa. Ha una sorella maggiore che si chiama Cecilia, ha dodici anni, è bruna, molto più robusta di lei. Cecilia la prende in giro dicendole che è una secciona, una sgobbona.

Litigano: insomma, due sorelle normalissime. Però a scuola quando le altre pregano e si fanno il segno della croce loro stanno ferme, e in silenzio. A Natale non fanno pranzi o cenoni, niente presepi, a Pasquetta non vanno a fare la scampagnata con pizze e focacce. Le loro feste sono il Channukka, quando accendono una candela

ogni giorno per otto giorni finché il candelabro non splende con nove luci, lo Yom Kippur, ovvero il giorno dell'espiazione, quando gli adulti digiunano e ai bambini viene chiesto di comportarsi bene e di non bisticciare («Almeno oggi, vergognatevi!»), e tante altre dai nomi così, un po' esotici.

Ma l'unica differenza con le altre ragazzine è questa. Silvia e Cecilia sono nate in una famiglia di ebrei laici, abituate a confrontarsi con quel mondo che crede nello stesso Dio loro, ma ha preghiere e abitudini religiose diverse. Non hanno mai avuto problemi, in Italia gli ebrei per tradizione hanno vissuto esistenze molto più sicure e tranquille che altrove.

Solo ogni tanto, piccoli episodi spiacevoli. Lo sguardo severo che entrando in classe il vescovo in visita alle elementari di via Rasori a Milano ha scoccato a Silvia, che non si è fatta il segno della croce in sua presenza – ma poi la maestra lo ha distratto parlandogli nell'orecchio ed è tutto finito lì. Oppure quella voce dal banco dietro al suo: «La Calderoni è ebrea, e gli ebrei hanno ucciso Gesù». Silvia, che è molto timida, ha lanciato un'occhiata spaurita al crocefisso appeso al muro e ha formato con le labbra parole mute: «Gesù, io non ti ho fatto niente!»

Sono però appunto faccenduoie isolate, rare. Per il resto è una vita felice: le gite in montagna, i bagni al mare, le feste con i tanti cugini, una famiglia molto unita con un padre mite, taciturno e affettuosissimo, e quella mamma insegnante dal carattere vivacissimo, spiritosa, un po' eccentrica e ribelle alle convenzioni.

Ma nell'ultimo anno, prima di quel disgraziato giorno di settembre e di quella camminata verso la stazione ferroviaria di santa Margherita Ligure – dove la famiglia è in vacanza – qualcosa è cambiato. Sui giornali si parla sempre più spesso degli ebrei, e in termini sprezzanti, negativi: gli ebrei sono avidi e infidi, non hanno patria, tramano per dominare il mondo. Eppure, non è cambiato nulla: gli ebrei italiani sono sempre gli stessi, dai paesi dove gli ebrei sono già perseguitati (dalla Germania, dai paesi dell'Europa orientale, dove l'antisemitismo è radicato e violento) sono arrivati profughi, ma sono ben inseriti, la popolazione li ha accolti con simpatia, non ci sono mai stati problemi.

La campagna di stampa è stata molto violenta, e si sa che le masse si lasciano facilmente influenzare. E così, quando nel luglio del 1938 compare un "Manifesto della Razza" firmato da 10 scienziati italiani, ben pochi – a parte le vittime di questi proclami – si indignano apertamente. Insomma, questi ebrei qualcosa devono aver fatto, altrimenti perché nessuno li vuole?

Tuttavia, solo una parte relativamente esigua degli ebrei fugge dall'Italia.

Gli altri pensano: ma non è possibile che ci succeda qualcosa di grave, qui siamo sempre stati bene, è un momento così, passerà.

Invece non passa. La mamma però non ha mentito a Silvia e nemmeno a Cecilia (che a dir la verità è un po' meno smaniosa di andare a scuola, il ginnasio è così faticoso!): in fretta e furia la comunità ebraica di Milano si organizza, la piccola scuola che ha sede in due palazzine di via Eupili passa dall'accogliere pochi alunni ad accoglierne

centinaia – tutti scacciati dalle scuole del Regno – si raccattano in qualche modo sedie e tavoli. Il 7 novembre 1938 iniziano le lezioni. Trovare gli insegnanti non è certo stato un problema, ci sono tanti professori lasciati a spasso dalle leggi razziali, alcuni sono docenti universitari, e dopo la guerra si ricorderà quanto fossero stati eccezionali – dal punto di vista del livello didattico – quegli anni umanamente così tristi.

Ecco, la scuola funziona, ma nei cuori delle ragazzine c'è una ferita aperta. Le amiche e le compagne sono sparite. Silvia e Cecilia, come tante loro coetanee ebrei, aspettano telefonate che non arrivano. Aspettano visite, ma nessuno, o quasi, viene a suonare alla porta. È un ricordo brutto, difficile da cancellare. Nessuno che chiami per dire: «Non è giusto. Mi dispiace. Io non sono d'accordo. Ci manchi».

Anzi, quando incontrano per strada una ex compagna di classe, quella gira la testa dall'altra parte, e lo stesso fanno i suoi genitori. Nemmeno dalle maestre o dalle insegnanti arriva una parola di conforto. Che dolore. Forse si vergognano?

O forse pensano che in fondo c'è una legge che dice che gli ebrei non appartengono alla razza italiana, che devono vivere separati, e se lo dice la legge non c'è niente da fare, sarà giusto anche se magari di primo acchito sembra ingiusto.

Alle leggi si obbedisce, le ha firmate il Re d'Italia, no? E pazienza se sono le leggi di una dittatura, e non un volere espresso dal paese.

La mamma di Silvia e Cecilia – si chiama Irma, e in casa per celia la chiamano “Irma la rossa” perché a lei il fascismo non è mai piaciuto – resta a casa, invece.

Decide di non andare a insegnare alla scuola ebraica: non se la sente di prendere impegni in un momento simile, lei e le sue tre sorelle con i rispettivi mariti continuano a tenere riunioni di emergenza per capire che cosa fare. Restare in Italia?

Andare via, lasciando il paese in cui si è sempre vissuti, lasciare la casa, gli amici?

Alla fine le tre sorelle di Irma con le famiglie partono, e questa volta per fortuna una rete di conoscenti le aiuta a fuggire all'estero, nonostante le leggi.

Qualcuno si prenderà cura delle loro cose, qualcuno li aiuterà con i documenti, qualcuno li aiuterà a vendere gli oggetti preziosi e a mettere via il gruzzolo che servirà a mantenersi nell'esilio dalla durata incerta.

Silvia e Cecilia restano. Vanno a scuola, studiano, anche se nel frattempo è iniziata la guerra. Poi, quando i bombardamenti su Milano si fanno più intensi se ne devono andare con gli altri sfollati. Un'altra persona che non ha paura di violare una legge che reputa ingiusta prende in affitto una casa a Santa Margherita Ligure a proprio nome, e poi ci manda a stare le ragazze Calderoni, con i genitori: in quanto ebrei, a loro non sarebbe concesso stipulare il contratto.

Nel 1943 cade il fascismo, è luglio, per poche settimane si pensa che sia tutto finito, che sia finita la guerra, che le leggi contro gli ebrei verranno cancellate, che si tornerà a parlare di libertà, invece il peggio deve ancora venire. Arrivano i tedeschi e a quel punto non ci sono freni, l'emarginazione e le umiliazioni si trasformano in massacro.

Ma per fortuna quando il pericolo diventa enorme e mortale spuntano tanti eroi che antepongono le loro leggi morali a quelle inique del regime. Quando i nazifascisti si ritirano e la guerra finisce, le due ragazzine e i genitori tornano a casa sani e salvi. Non dimenticheranno mai la gratitudine nei confronti di chi li ha salvati o ha semplicemente avuto il coraggio di non abbandonarli come appestati, e la viltà di chi ha assistito con indifferenza a quell'ingiustizia colossale.

Quelle due ragazzine erano mia zia e mia madre; la loro mamma era mia nonna Irma. Questa storia è realmente accaduta nel nostro paese, e io ho scelto di non dimenticarla mai.

**Marina Morpurgo:** scrittrice e giornalista. Ha pubblicato libri per ragazzi, tra i quali il ciclo dell'iraconda strega Sofonisba (Feltrinelli). Nel 2010 è uscita la raccolta di racconti *Sono pazza di te (ma fino a un certo punto)*, edito da Astoria e ha scritto con Gherardo Colombo *Le regole raccontate ai bambini* (Feltrinelli). Sempre per Astoria ha pubblicato *La scrittrice criminale* (2011), *Risorse disumane* (2012) ed *È solo un cane (dicono)* nel 2016.

# Ha casa

**di Alessandro Zaccuri**

*Questo racconto è un dolce viaggio attraverso la sensibilità, le fragilità e i segreti dei giovani di oggi e descrive mirabilmente l'importanza della cultura. La relazione tra i due protagonisti, Martina, paladina della lettura, e Mirko, viaggiatore e giovane gestore di un locale, diventa potente motore di educazione e di amore per il sapere, capace di infondere fiducia nella possibilità di imparare sempre e senza paure.*

All'improvviso Martina si ricordò di quando la nonna le diceva: «Leggi tu, ho lasciato gli occhiali di là». Da bambina non ci faceva caso, girava verso di sé il libro delle ricette e iniziava a declamare ingredienti, casseruole, tempi di cottura. Era come un gioco tra lei e la nonna, che ogni tanto si divertiva a correggerla: «Ma che scàrola e scàrola» scherzava «scaròla si dice, possibile che a scuola non vi insegnano niente?». Già qualche anno dopo, lasciato dietro di sé il tempo incantato dell'infanzia, Martina non poteva fare a meno di ammettere che lei con gli occhiali la nonna non l'aveva mai vista. Non era neppure un sospetto, solo un dettaglio fuori posto del quale aveva deciso di non curarsi, presa com'era dagli affanni dell'adolescenza.

Ma quando era diventata adulta, non aveva più avuto dubbi: non era degli occhiali che la nonna aveva bisogno, ma di qualcuno che leggesse al posto suo. L'italiano stentato le permetteva giusto di firmare qualche documento e di decifrare le scritte, a loro volta incerte e non di rado sgrammaticate, che distinguevano l'uno dall'altro i tanti barattoli della sua cucina favolosa. Non ne avevano mai parlato, ma che la nonna fosse quasi del tutto analfabeta era ormai uno dei loro segreti.

Con Mirko era andata in un altro modo. Perché se ne era innamorata subito, certamente. Le era bastato entrare nel locale e vedere quel ragazzo che da dietro il bancone si voltava verso di lei. Lui le aveva sorriso e lei aveva pensato "Speriamo che non sia fidanzato". Non "Ma che simpatico, ma che carino". Questo era evidente, il mondo intero si sarebbe fermato ad ammirare quegli occhi scuri, quella bocca, quelle mani che si muovevano veloci tra bottiglie e bicchieri. Ignorava tutto di lui, sapeva soltanto che lo voleva per sé.

«Anche tu mi sei piaciuta subito», le aveva detto Mirko qualche giorno più tardi. «Più di Antonella?» aveva replicato lei. Antonella era la collega con cui era uscita quella sera, più alta, meno delicata di lineamenti, più aggressiva e vistosa. «Io Antonella non mi ricordo nemmeno com'è fatta!» aveva concluso Mirko, «Sei entrata tu e basta, non ho capito più niente».

Mirko aveva trent'anni e da due aveva aperto il suo locale in una delle vecchie cantine scavate sotto le mura. Vini del territorio, aperitivo a partire dalle 18, ma già alle 20 si può ordinare dalla cucina e da lì in poi si va avanti fino a notte fonda.

Per una piccola città di provincia era ancora una novità e il posto continuava ad avere successo. Martina, che a Milano aveva maturato una discreta esperienza tra cene e happy hour, aveva cominciato presto a dargli qualche consiglio, che a quanto pare era stato apprezzato dalla clientela. Dopo tre mesi che loro due stavano insieme, in giro già si diceva "Ci vediamo dalla milanese" per riferirsi a quello che, secondo l'insegna, sarebbe stato "Il Covo di Mirko".

Di lui le piaceva tutto, compresa la storia della scuola lasciata poco prima della maturità all'alberghiero, degli anni trascorsi a fare esperienza in giro per l'Europa, dell'inglese imparato a orecchio nelle cucine di Amsterdam e di Stoccolma: una lingua fantasiosa e imperfetta che non mancava di incuriosire i turisti di passaggio. Le americane di mezza età, in particolare, facevano a gara nell'indovinare da dove venisse quell'accento tanto stravagante. «That's our secret», interveniva allora Martina con la sua pronuncia da British Council e la discussione finiva lì, con una smorfia spazientita della californiana. Era contenta che anche con Mirko, come con la nonna, ci fosse un segreto da custodire.

Aveva provato a spiegargli qualcosa del suo lavoro, ma dopo un po' lui l'aveva interrotta. «Non mi interessa quello che fai, amo quello che sei», le aveva detto. Era una delle sue frasi a effetto, forse troppo facili e perfino artefatte, di quelle che nei social si trovano a manciate. Lui però sapeva ripeterle con un'innocenza che la lasciava stordita. Così Martina aveva lasciato perdere le regole della società di revisione, le clausole del primo contratto, la procedura da seguire con i clienti, e una volta di più si era abbandonata allo stupore di quell'intesa perfetta. Amavano gli stessi film, la stessa musica. Entrambi, a volte, avevano il sospetto di appartenere a un altro tempo, a epoche di cui conoscevano solo qualche frammento illuminato dall'immaginazione. Giocavano con le ipotesi, si appassionavano alle vite che non avevano vissuto. Trenta, quarant'anni prima, Mirko avrebbe gestito un pub a Berlino Est, proprio a ridosso del Muro, e Martina sarebbe arrivata lì al seguito di un circo, come nel film di Wim Wenders. «Quello degli angeli, hai presente?» aggiungeva lei «Pensa che i dialoghi li aveva scritti Peter Handke, sai il premio Nobel? Tu hai letto niente di suo?»

No, Mirko non conosceva *Pomeriggio di uno scrittore* e neppure *Breve lettera del lungo addio*. In genere, aveva letto poco, confessava, e adesso leggeva ancora meno.

«Con il locale il tempo non basta mai» si lamentava «La musica non è un problema, puoi lasciarla sotto mentre lavori. Ma per leggere devi stare lì tranquillo. Sai, a me i libri piace gustarmeli. I film, invece, puoi guardarli mentre fai altro. E le serie tv lo stesso».

Entrambi conoscevano a memoria molti episodi di *Game of Thrones* e così, per

festeggiare un mese da quando si erano incontrati, Martina aveva deciso di regalarli il primo volume del *Trono di Spade*.

«Eh, ma quante pagine» aveva protestato Mirko mentre la abbracciava e rideva «mi tocca metterlo da parte per quando andiamo in vacanza, mi sa». Lei però non gli aveva dato retta e a ogni anniversario, il 7 di ogni mese, era arrivata con un libro di George Martin infiocchettato di rosso. Lui all'inizio voleva lasciarli lì, a fianco della cassa, ma lei aveva insistito perché li portasse a casa. «Una casa senza libri è come un corpo senz'anima», gli aveva sentenziato citando una frase pescata sul web. «È Cicerone», aveva aggiunto e a sentire quel nome, "Cicerone", Mirko aveva ceduto, come se si stesse parlando di qualcuno che è meglio non contraddire.

Forse si sentiva addirittura in colpa, aveva poi pensato Martina, perché da lui in effetti i libri erano pochissimi, radunati su una mensola piccola e triste a metà del corridoio. Due o tre guide della *Lonely Planet*, un romanzo di Camilleri, il quarto volume di Harry Potter. «Meno male che adesso ci sono io e lo aiuto a farsi una biblioteca», si compiaceva a volte Martina e anche quello le sembrava un segreto che gli altri non avrebbero potuto capire.

Il locale di Mirko era diventato la sua nuova casa, gli amici di Mirko erano diventati i suoi nuovi amici. Tranne Gianfranco, un commercialista sui cinquanta che arrivava ogni sera un quarto d'ora prima dell'apertura, pretendeva una bottiglia di vermentino tutta per sé e se ne andava senza mai pagare, limitandosi a fare un cenno che, a sentire Mirko, significava "metti sul conto". Lei aveva provato a protestare, ma lui le aveva detto di non preoccuparsi, che Gianfranco era un amico dei suoi genitori, si conoscevano da una vita. Gli teneva in ordine i conti e comunque, a fine anno, saldava sempre i debiti e lasciava pure la mancia per Ada, la cameriera. Non passava giorno che Martina e Mirko non si vedessero, non c'era sera che lei non lo raggiungesse al locale. Non si scambiavano troppi messaggi, perché lui non voleva rischiare di disturbarla mentre era al lavoro. Al massimo un vocale su WhatsApp verso una cert'ora, per farle sapere che gli mancava o per prometterle una piccola sorpresa.

Ma un lunedì, giornata di chiusura, lo smartphone di Martina aveva vibrato per una notifica e lei si era affrettata a controllare. Era un messaggio di Mirko: «Ciao amore ti aspetto ha casa».

Fu allora che le tornò in mente la nonna. Era la prima volta che vedeva qualcosa di scritto da Mirko e in quella frase c'era un errore di ortografia. Non c'era neppure la punteggiatura, a voler fare i difficili, e purtroppo sull'argomento Martina era molto esigente. Se la prendeva sempre con i colleghi che nelle relazioni componevano frasi lunghissime, senza mai lasciar cadere una virgola, due punti, figurarsi un punto e virgola. «Guarda che è tutto gratis, basta cercare sulla tastiera» diceva lei e c'era sempre qualcuno che finiva per aversene a male. Per Mirko un'eccezione l'avrebbe fatta, anzi: un po' le piaceva che fra quel "Ciao amore" e "ti aspetto" non ci fossero pause né interruzioni, perché così è l'amore: deve andare di fretta, altrimenti non va

da nessuna parte. “Ha casa”, però, non si poteva perdonare. Non poteva essere colpa del correttore automatico. L’unica spiegazione era che, come la nonna, anche Mirko avesse lasciato gli occhiali di là.

Continuò a pensarci tutto il pomeriggio e, più ci pensava, più si accorgeva che c’erano dettagli ai quali non aveva voluto dare peso. Quando firmava le bolle di consegna, per esempio, Mirko se la cavava con uno sgorbio nel quale non si riuscivano neppure a distinguere le iniziali di nome e cognome. Che non leggesse libri già lo sapeva, ma ora si accorgeva di non averlo mai visto sfogliare un giornale. A volte, quando un cliente si portava appresso il quotidiano locale, lui chiedeva quali fossero le notizie del giorno e Martina aveva sempre pensato che fosse solamente un modo per attaccare discorso, tanto le sembrava assurda quella richiesta di informazioni a sera ormai inoltrata. Le locandine erano in giro dal mattino, possibile che Mirko non le avesse viste? Viste sì, si rispondeva adesso, ma magari non riusciva a leggerle di corsa per strada. E anche gli ordini, ora che ci rifletteva, Mirko li prendeva sempre a memoria, dando l’impressione che fosse un gioco di abilità nel quale gli piaceva eccellere. In cassa, invece, preferiva che andasse Ada. «Mi fido di lei più che di me stesso», aveva detto una volta e Martina aveva creduto che stesse esagerando per farla ingelosire, perché la ragazza era proprio carina, nonostante i troppi piercing che portava all’orecchio. Ed era Ada, ancora lei, che teneva aggiornata la pagina Facebook del locale, nel quale Mirko si limitava ad apparire spavaldo in fotografia oppure a mettere un “mi piace” di tanto in tanto. Anche il vermentino di Gianfranco, a questo punto, trovava una spiegazione. Probabilmente era lui, l’amico di famiglia, a gestire i contratti, pagare l’affitto e le bollette, seguire per intero l’amministrazione del locale.

“Avrebbe dovuto dirmelo”, continuava a ripetersi Martina, ma subito rivedeva davanti a sé la nonna.

Se non c’era stato bisogno di parlarne tra loro due, si domandava, perché Mirko avrebbe dovuto comportarsi diversamente? C’erano tante risposte che sarebbe stato giusto dare. Tanto per cominciare, la nonna non era mai andata a scuola, a differenza di Mirko, che evidentemente aveva dimenticato il poco che aveva imparato. Ma non era l’intelligenza che gli mancava, altrimenti non sarebbe stato capace di cavarsela tanto bene con l’inglese. No, il suo ragazzo non era uno stupido, lei lo sapeva.

Non si sarebbe mai messa con un ignorante, si diceva. E se il problema fosse proprio questo? Se fosse a causa sua, di Martina, che Mirko teneva nascosta la pochezza del suo leggere e scrivere? Lei era la milanese, la laureata, quella con il lavoro importante che però a lui non interessava, perché non era quello che amava, non era per quello che l’aspettava *ha casa*.

Martina lasciò l’ufficio prima del solito, in tempo per passare dalle giostrine che da un paio di settimane si erano installate in una grande piazza ai bordi del centro storico. Se non si sbagliava, lì vendevano anche palloncini colorati di tutte le forme, cuori e

animali, numeri e lettere. Chiese una *acca* e in pochi istanti si trovò tra le mani un filo rosso, al quale era allacciato un involucro aereo di plastica argentata dalla forma goffa e buffa. Ridotta a quella maniera, la lettera muta non poteva davvero fare paura. Era il suo regalo per Mirko, la sua sorpresa per quella serata che avrebbe cancellato ogni segreto e rimediato a ogni vergogna. Gli avrebbe chiesto di scendere un attimo in strada, gli avrebbe consegnato il filo, gli avrebbe detto: «Guarda, la vedi? È una acca, è soltanto una lettera. Non c'è niente da temere, niente che tu non possa imparare». E poi gli avrebbe ordinato di lasciarla andare, di sbarazzarsene facendola volare su nel cielo. «Amo quello che sei», gli avrebbe ripetuto prima di baciarlo.

**Alessandro Zaccuri:** è nato a La Spezia nel 1963. Vive e lavora a Milano. Narratore e saggista, ha pubblicato tra gli altri i romanzi *Il signor figlio* (Mondadori, 2007) e *Lo spregio* (Marsilio, 2016). Il suo ultimo libro è il racconto autobiografico *Nel nome* (NNE, 2019). Scrive di letteratura e cultura sul quotidiano "Avvenire".

# Senza arrendersi mai

di Davide Morosinotto

*La pandemia e la quarantena hanno messo alla prova tutti noi, portandoci a riflettere su quanto la vita sia una continua altalena tra forza e debolezza. Questo il binomio incarnato dai due protagonisti del racconto inedito di Davide Morosinotto che ci parla di resilienza.*

«Ma perché non siamo rimasti a casa».

Willie lo pensava ogni mattina, quando si svegliava mezzo congelato sotto la pelliccia.

«Ma perché non siamo rimasti a casa», ripeteva mentre lui e sua sorella Katie uscivano dalla tenda, accendevano il fuoco, mettevano a bollire il caffè finché non diventava caldo e denso come grasso d'orso.

«Ma perché non siamo rimasti a casa», brontolava finché smontava la tenda e preparava la slitta, poi iniziava a spingerla nella neve mentre Katie e Buck la tiravano da davanti con le cinghie.

Certo, quando Willie si fermava a riflettere, non è che casa loro a Seattle fosse molto confortevole. Era più che altro una cantina, con le pareti umide e i ratti che di notte ti saltavano sulla pancia. Inoltre, da quando la mamma era morta, era diventata costosa, troppo per due orfani di dodici e sedici anni come lui e Katie.

Così il signor Fitzpatrick li aveva sfrattati e a sua sorella era venuta quell'idea assurda. Raggiungere il Grande Nord, come aveva fatto loro padre.

Diventare cercatori d'oro.

«Il papà al Grande Nord c'è morto» le aveva fatto notare Willie.

«Ma lassù aveva trovato qualcosa di importante» aveva ribattuto Katie «altrimenti non ci avrebbe mandato questa». Questa era una mappa, disegnata a mano e piena di indizi indecifrabili come “Continua per tre giorni dopo il lago d'argento” e “Arrampicati sulla faccia del lupo”.

Willie ricordava bene che il papà non era mai stato molto affidabile, specie quando beveva troppo, quindi, chissà quelle scritte cosa volevano dire in realtà. Ma Katie ci credeva.

«Vedrai Willie» diceva «la signora dell'ufficio postale ci ha scritto che quando papà è arrivato da lei, era ormai allo stremo. Infatti è morto subito dopo. Ha speso le sue ultime energie per farci avere questa mappa, quindi, sono sicura che è vera. Papà aveva trovato una vena d'oro e voleva farci sapere come raggiungerla».

Quando Katie si metteva in testa qualcosa, era difficile farle cambiare idea, così i due fratelli avevano venduto tutto quello che avevano ed erano partiti.

Prima in nave, lungo la costa nord del Pacifico fino a Saint Michael. Da lì, con una barca più piccola risalendo lo Yukon River per arrivare alla città di Dawson. Avevano sempre lavorato per pagarsi il viaggio, e a Dawson erano riusciti a barattare le valigie e gli ultimi soldi per una vecchia slitta e cinque cani. Poi due cani erano caduti nel fiume ed erano stati trascinati via dalla corrente. Un cane era scappato nella foresta e non aveva più fatto ritorno. Un altro aveva cercato di mangiare un porcospino e si era ferito al muso, aveva fatto infezione ed era morto.

Così adesso restavano soltanto loro tre: Willie, Katie e Buck. Con la loro vecchia slitta. La mappa di papà. E l'inverno. Un inverno che era peggio del signor Fitzpatrick, peggio della casa di Seattle con i ratti, peggio di qualsiasi altra cosa Willie avesse mai conosciuto.

Faceva così tanto freddo che al mattino le sopracciglia erano incrostate di ghiaccio, le mani gli facevano male come se qualcuno gliele avesse pestate in un mortaio.

Preparare la slitta era sempre più faticoso, la neve più profonda, il cibo più scarso.

«Sai che c'è?» disse Willie «Perché non lasciamo perdere? Torniamo indietro».

Stavano risalendo un torrente, lui spingeva la slitta al centro del serpente ghiacciato mentre Katie e Buck tiravano dalle rive.

«Stai scherzando?» rispose Katie.

«Camminiamo da giorni. Fa sempre più freddo. Abbiamo quasi finito le provviste.» disse Willie sfinito.

«Appunto!» esclamò la sorella «Se torniamo, moriremo di sicuro».

«Ma non sai quanta strada manca ancora Katie. Potrebbe essere dieci, venti volte quella che abbiamo percorso finora».

Katie parlava continuando a tirare la slitta, per non perdere il ritmo: «Io non credo. Hai presente la pozza che abbiamo superato tre giorni fa? Secondo me era il lago d'argento della mappa».

«Non mi sembrava d'argento» disse Willie.

«Ma Willie! Brillava. Potrebbe essere quello giusto».

«Oppure no» rispose il fratello.

«Devi avere fiducia» esclamò Katie «essere forte senza arrenderti mai».

Gli diceva sempre così, di essere forte e non arrendersi, poi capitavano i guai.

Quella notte, per esempio, arrivarono i lupi. Willie si era già addormentato, mezzo surgelato nella tenda, quando sentì Buck ringhiare. Lui e Katie saltarono fuori dalle pellicce, infilarono stivali e giacconi e uscirono fuori.

La foresta intorno a loro lampeggiava di occhi.

«Lupi!» gridò Katie «Presto, Willie: il fuoco!»

Il falò che avevano acceso per scaldare la cena non era ancora spento, e per fortuna Willie aveva fatto provvista di legna. Lo rattivò con altri ciocchi, poi ci infilò in mezzo un ramo coperto di resina e lo brandì come una torcia. «Via! Via di qua!» gridò. Buck latrava, basso sulle zampe, la pelliccia irta come un gatto. «Dobbiamo fare un cerchio di fuoco per proteggere la tenda» disse Katie. Presero altri rami infuocati e li piantarono nella neve tutto intorno, poi impugnarono il fucile e restarono a guardare

quegli occhi scintillanti che li fissavano. Non dormirono, e all'alba si rimisero in cammino. Willie a spingere, Katie e Buck a tirare.

«Non ce la faccio più» si lamentò Willie.

«Vedrai, alla fine della mappa c'è una casa, sono sicura che è quella dove viveva il papà quando ha scoperto la vena d'oro. Te lo ricordi, no, com'era papà? Amava le comodità. Scommetto che è una piccola reggia, con il camino e un letto grandissimo dove potremo dormire tutti e tre. Anche Buck» disse Katie.

«Non c'è nessuna casa» brontolò Willie.

«Invece sì. Devi avere fiducia, essere forte senza arrenderti mai» rispose Katie.

La notte successiva i lupi tornarono. Era un brutto segno, significava che li avevano seguiti tutto il giorno. I ragazzi erano svegli ormai da oltre trenta ore e crollavano di stanchezza. Decisero di fare a turno: Willie si rifugiò per primo nella tenda e Katie restò fuori col fucile. Poi fecero a cambio. Intorno al campo avevano allestito un altro cerchio di fuoco, Willie puntava la canna della doppietta al di là delle fiamme. Si chiese se sarebbe stato capace di sparare a un lupo affamato.

Al mattino ripresero la marcia. Cominciarono ad arrampicarsi sul fianco di una montagna.

Katie disse: «Vedi, se ci sono tutti questi lupi, forse la montagna è proprio la "Faccia del lupo" di cui parlava papà. Vuol dire che ci siamo quasi. Ancora un giorno o due e saremo arrivati alla casa». Willie avrebbe voluto risponderle che la casa non esisteva e in un giorno o due loro sarebbero finiti divorati, ma era troppo stanco e non voleva sentirsi rispondere che doveva essere forte senza arrendersi mai.

Verso mezzogiorno capitò l'incidente. Stavano attraversando una cengia ghiacciata, quando la neve franò sotto i loro piedi. Willie riuscì ad aggrapparsi a una roccia, vide la slitta che spariva in un crepaccio e Katie e Buck che venivano trascinati giù per colpa delle cinghie. Chissà come, sua sorella riuscì a tirar fuori il coltello e liberare lei e il cane prima che fosse tardi. «Stai bene?» le chiese Willie. «Più o meno» rispose la sorella.

Passarono il pomeriggio a recuperare i resti della slitta, ormai rotta e inservibile. Riuscirono a salvare il fucile con le munizioni, le pellicce e l'attrezzatura da cercatori d'oro, ma le provviste e la tenda erano perse per sempre. Quella sera per cena bevvero neve sciolta con aghi di pino e corteccia. Dormirono a turno, all'aperto, e i lupi si fecero più vicini. Uno di loro provò a saltare il cerchio di fuoco, Katie sparò e quello fuggì via spaventato. Sarebbe ritornato.

Il giorno successivo continuarono ad arrampicarsi sul fianco scosceso della montagna. Willie teneva il fucile sperando di vedere un uccello o uno scoiattolo, ma non c'era niente. Lui e Katie arrancavano con i loro bagagli legati in qualche modo sulle spalle. Buck correva un po' con loro e un po' nella foresta, in caccia. Tornò verso sera con una lepre in bocca. Era piccola e tutt'ossi, ma era il primo cibo che vedevano da due giorni.

I ragazzi ne lasciarono metà al cane e mangiarono l'altra, poi prepararono il solito cerchio di fuoco.

«Stanotte attaccheranno oppure lo faranno domani» disse Willie.

«Domani arriveremo in cima e troveremo la casa di papà» rispose Katie.

Quell'assurda favoletta lo fece arrabbiare così Willie esclamò: «Katie, smettila! Non siamo sulla "Faccia del Lupo" e non c'è nessuna casa. La mappa era sbagliata, o inventata». Sua sorella scoppiò a piangere e balbettando disse: «Lo so. È che ho paura, okay? Non ce la faccio più». Willie non se l'aspettava. In tutti quei giorni sua sorella non aveva mai dato cenni di cedimento, adesso non era pronto a vederla crollare così. Le si accoccolò accanto.

«Scusa» disse «Invece hai ragione tu. Vedi la mappa di papà? C'è questo segno che sembra una macchia di inchiostro. Beh, è una roccia. L'ho vista oggi pomeriggio. Sono sicuro».

Katie tirò su col naso: «Dici sul serio?»

Willie rispose: «Sì. Senza arrenderci mai, d'accordo?»

Lasciò che sua sorella facesse il primo turno di sonno e lui rimase a fare la guardia. Buck era nervoso, continuava a puntare la foresta. Verso l'una del mattino, un lupo spuntò dagli alberi e provò a saltare oltre il cerchio di fuoco. Willie puntò il fucile e sparò, il lupo saltò via, bersaglio mancato, ma una lupa magra e agile lo imitò subito dopo.

«Che succede?» gridò Katie, mettendosi a sedere.

«Presto! Il fuoco!» disse Willie.

Rimase a sparare mentre la sorella prendeva una torcia e la agitava come una forsennata per spaventare le belve. Riuscirono a tenere il branco alla larga, ma al mattino erano stravolti di stanchezza, laceri e affamati. Willie capì che era finita.

«Dobbiamo trovare la casa entro stanotte. Oppure...» disse.

«Non dirlo» esclamò Katie «tanto non manca molto».

E così ricominciarono, su per la montagna un passo dopo l'altro. Non c'era niente da cacciare, il sentiero era sempre più ripido e faticoso. A un certo punto Katie cadde nella neve e Willie vide che era pallidissima, non si reggeva in piedi. «Appoggiati a me» le disse «Ci siamo quasi».

Le ore passarono. Tirava un vento gelido e stava arrivando il buio. Superarono un pinnacolo di ghiaccio e poi, finalmente, proprio a fianco del sentiero, trovarono la capanna di tronchi.

Per un momento Willie pensò di essere morto. Era il paradiso. O forse un'allucinazione.

«Hai visto?» ansimò Katie «La casa di papà». Tolsero la barra di legno dalla porta e chiamarono: «C'è qualcuno?» La capanna era abbandonata da molti mesi. Dai buchi fra i tronchi entravano spifferi gelidi, il tetto era mezzo crollato, e c'erano escrementi di ratto dappertutto. Ma c'era anche un camino e dal soffitto penzolava un sacco di fagioli secchi che i ratti non erano riusciti a toccare. Soprattutto, la capanna aveva muri solidi che li avrebbero protetti dai lupi. Si abbracciarono tutti e tre, Willie e Katie

e il cane, e piansero, poi risero forte, e il fratello disse: «Non lo so se questa è la casa di papà».

«Forse no» ammise Katie.

«E non è una piccola reggia» disse Willie.

«Qui ti sbagli» asserì la sorella «Basterà mandar via i topi, riparare il tetto, tappare gli spifferi...»

«Sembra un sacco di lavoro» esclamò Willie.

Katie annuì felice: «E noi lavoreremo. Avremo fiducia. Saremo forti».

Willie la abbracciò: «Senza arrenderci mai».

**Daide Morosinotto:** è uno scrittore, traduttore e giornalista italiano, nonché autore di numerosi romanzi per ragazzi, tra cui *La sfolgorante luce di due stelle rosse* (Mondadori 2017) e *Il rinomato catalogo Walker & Dawn*, vincitore del Premio Frignano Ragazzi 2016, del Premio Gigante delle Langhe 2017 e del Premio Andersen 2017 come "Miglior Libro Sopra i 12 Anni".